Tre colori della vocazione

Omelia nella celebrazione dell'Ordinazione diaconale

Novara – Cattedrale, 12 ottobre 2019

Carissimi Simonpietro e Liborio,
carissimi genitori e parenti,
cari sacerdoti, seminaristi
e popolo di Dio qui convenuto
per questa celebrazione dell'ordinazione diaconale:
un cordiale saluto a voi!

I nostri due ordinandi sono seminaristi di lungo corso, la somma dei loro anni si avvicina al secolo, ma hanno tenuto fede alla chiamata del Signore, l'hanno ascoltata e riascoltata più volte fin quando, potremmo dire, hanno ceduto e sono approdati attraverso due lunghi, interessanti e commoventi cammini!

Forse per questo essi stessi hanno scelto ben tre racconti di vocazione! Tre racconti molto belli e conosciuti e che mi piace commentare come tre aspetti dell'unica vocazione, la quale risuona nella storia di ogni uomo e di ogni donna. I padri spirituali parlano anche di una seconda, di una terza vocazione, lungo il cammino della vita. Ad esempio la seconda vocazione è quella della conversione, che riguarda non *che cosa* si farà, ma *come* lo si farà. La terza, poi, può arrivare a settant'anni, ottant'anni, nel senso che il "come" si trasforma in un abbandono totale al Signore.

Dunque, le vocazioni sono molte, hanno diversi aspetti, sono stratificate e, strato su strato, si vanno ad arricchire, in un interessante puzzle, di cui la Parola di Dio che abbiamo ascoltato ci fornisce tre colorazioni fondamentali.

1. *L'origine della vocazione*

La prima colorazione viene dal profeta Isaia (*Is* 6,1-8). Potremmo definirla *l'origine della vocazione*. La scena è molto conosciuta ed è persino datata:

> *"Nell'anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato (…) Attorno a lui stavano dei serafini" (cfr* Is *6, 1.2)*

che *"proclamavano l'uno all'altro" (cfr* Is *6, 3)* ciò che anche noi cantiamo quando entriamo nella preghiera eucaristica:

> *«Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti. Tutta la terra è piena della sua gloria». (*Is *6, 3b)*

In verità, a volte entriamo nel centro della messa in un modo un po' troppo disinvolto e con un debole senso della santità e del mistero che celebriamo e di che cosa comporta nella vita e nel vissuto spirituale.

Il profeta Isaia è consapevole di questa distanza, della sua indegnità, della sua lontananza, sente le proprie *labbra impure.* Presso gli ebrei la coppia puro/impuro è fondamentale per dire la coscienza del peccato, ma questa è un'esperienza fondamentale della religiosità universale. Sentire di aver fatto qualcosa di male, di qualsiasi genere, ci fa sentire un po' sporchi! Nel passo di Isaia (cfr. *Is* 6,5) sono impure le labbra. Dice, infatti, il testo:

«Ohimé! Io sono perduto,
perché un uomo dalle labbra impure io sono
*e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito» (*Is *6,5a)*

è come se l'impurità delle labbra possa diventare contagiosa. Le labbra impure sono la parola mendace che interrompe le buone relazioni, non costruisce vita, sporca i nostri cammini…

«eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti». (Is 6,5b)

Questa è l'origine della vocazione. L'origine non è l'inizio in senso temporale. L'origine è ciò che ci accompagna ogni giorno, che fa rinascere ogni volta la nostra vita, come il cuore è l'origine della nostra persona. Noi nasciamo quando il cuore comincia a battere e moriamo quando il cuore non batte più! Queste labbra vengono purificate dal Serafino che vola verso il profeta Isaia. Egli tiene in mano un carbone ardente preso con le molle dall'altare e purifica le labbra di Isaia. Consentono a Isaia di dire alla fine del racconto di vocazione quella parola breve che esprime le due facce della risposta profetica alla chiamata di Dio. Quella di Isaia è la prima faccia ed è la più diretta:

*«Eccomi, manda me!» (*Is *6,8b)*

L'altra è quella più moderna, quasi esistenzialista, di Geremia: «Sono giovane, mi sento insicuro nel parlare!» (cfr. *Ger* 1,6). Voi non potevate scegliere quel brano, perché in questa vostra stagione di vita non si può che dire: *«Eccomi, manda me!».* Dobbiamo sempre ritornare alla purificazione delle labbra, a una parola che sia capace di corrispondere al nostro vissuto spirituale e di edificare il vissuto spirituale del popolo di Dio.

Questa mattina ho riletto circa una ventina di testi del mio maestro, don Giovanni Moioli, sulla Cristologia, testi che vanno dal 1969 al 1984, e che hanno rivoluzionato, almeno in Italia, il modo di comprendere la centralità di Cristo e la singolarità di Gesù. È impressionante la forza e la potenza che trapela dal loro interno. Moioli dice che la centralità del Signore Gesù è capace di purificare, trasformare, assimilare, conformare ogni esistenza e ogni vissuto dell'umano. Non c'è nessuno che sia refrattario, non c'è una situazione che non vada bene. Non si può dire: "Io sono troppo avanti negli anni, non vado bene per il Signore!". Il Signore chiama ad ogni età. E ci prende per la qualità del nostro *Eccomi* che sappiamo dire.

Oggi, certo, è diventato difficile mantenere le labbra pure. Faccio un solo esempio, che porto un po' nel cuore: se uno vedesse la nostra immagine attraverso il nostro sito Facebook, che cosa ne direbbe? Si passa dalle ricette di cucina a giudizi avventati sulla situazione politica, da immagini più o meno trash alla ripetizione di frasi banali, non desunte neppure dalla sapienza umana. Queste frasi, che circolano in rete, sono di una ovvietà scoraggiante, fino ad arrivare a cose meno presentabili per un sacerdote e un diacono… Diventando ministri del Vangelo siamo chiamati a una maggiore responsabilità e dobbiamo sapere che siamo esposti come in vetrina. Spesso non preserviamo la nostra interiorità, la nostra intimità. Non mettete tutto in vetrina, tenete qualcosa in magazzeno, custodite l'intimità della vostra persona. Lasciate pure che gli altri pensino che quello che voi esponete sia il tutto di voi stessi, e vi basti la coscienza di sapere che non è vero. Il profeta alla fine descrive l'esito delle labbra pure:

«Ecco, questo ha toccato le tue labbra,
perciò è scomparsa la tua iniquità
*e il tuo peccato è espiato». (*Is *6,7)*

2. Il corpo della vocazione

Il secondo testo della *Lettera agli Ebrei* (10, 4-10) è uno strano discorso di vocazione, perché per un verso è intessuto di citazioni profetiche, per l'altro verso è usato dall'omileta della Lettera agli Ebrei, nientemeno per dire come Gesù entra nel mondo! È la vocazione di Gesù. Dice infatti il testo:

> *"Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice:*
> *«Tu non hai voluto né sacrificio né offerta,*
> *un corpo invece mi hai preparato»". (*Eb *10,5)*

Il corpo di Gesù è un corpo nel quale avviene la volontà del Padre. Il versetto finale ci aiuta a ricomporre la dualità tra esterno e interno, che spesso descrive in modo falso la critica profetica ai riti sacrificali. La lettera agli Ebrei dice che mediante quella volontà, che noi chiamiamo l'aspetto spirituale, siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù, una volta per sempre! I profeti non vogliono che si sostituisca all'offerta e al sacrificio rituale semplicemente la buona volontà, l'interiorità. Allora, potremmo definire così il secondo aspetto della vocazione: il corpo della vocazione è fatto dall'intreccio di corpo e volontà. Sostituiamo la parola *corpo* con *vita quotidiana* e così intuiamo che fare la volontà del Signore dentro la vita quotidiana costa molto sacrificio, molto di più dei sacrifici offerti nel tempio! È questo aspetto disteso della vocazione che voi forse avete già un po' sperimentato, avendo dovuto attendere così tanto tempo per entrare nel ministero.

Conosco personalmente la vicenda di Simonpietro di cui sono stato docente: egli mi ha raccontato il suo bel cammino. E così ha fatto anche Liborio, che da un punto di vista geografico è passato da Abbiategrasso a Ferrara, e attraverso l'esperienza di un coro è approdato finalmente a Novara. Il Signore attraverso colpi e contraccolpi ci conduce verso la meta, senza che noi ce ne accorgiamo! È importante però che mediante questi segnali, noi sperimentiamo sempre che la vita quotidiana è il luogo nel quale ascoltare la sua volontà.

Per fare la volontà di Dio, il testo della Lettera agli Ebrei dice a proposito di Gesù:

> *«… un corpo invece mi hai preparato». (*Eb *10,5b)*

L'interpretazione classica riferiva questo testo all'Incarnazione, ma in realtà esso si riferisce a tutto il percorso della vita di Gesù. Descrive con un colpo d'occhio unitario tutta la vita di Gesù, che è un corpo umano, è una vicenda nella carne. Sono i misteri della carne di Gesù (*mysteria carnis*), nei quali Egli è cresciuto nel fare la volontà del Padre. Infatti, la prima parola che Gesù dice di fronte alla madre, dopo la prima fuga adolescenziale, è esattamente questa:

> *«Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi - ἐν τοῖς τοῦ πατρός μου -*
> *delle cose, della casa, della relazione del/col Padre mio?». (*Lc *2,49)*

Anche il *come* della vocazione è importante. Per tutto il primo millennio, molti hanno pensato che il corpo sporcasse la nostra volontà e quindi anche la ricezione della volontà di Dio. Come se il corpo fosse opaco, un corpo prigione, un corpo difficile da gestire. La vita quotidiana è spesso luogo della lotta, ma può diventare anche il luogo della dedizione. Il marito e la moglie sanno che si vogliono bene, non solo quando se lo dicono con le parole, ma anche quando lo dicono con la tenerezza, l'affetto, la presenza, la gratitudine, lo stare insieme, l'ascoltarsi, il raccontarsi. Il corpo è il "come" della vocazione. Noi sacerdoti corriamo il rischio di dimenticare questo aspetto. Ci riteniamo tutti angeli che pensano di vestire il corpo come se fosse un abito, che si può cambiare e rimettere a proprio piacimento! No, persino il filosofo Nietzsche diceva che: «Vi è più ragione nel tuo corpo che nella tua migliore saggezza. E chissà a quale scopo per il tuo corpo è necessaria proprio la tua migliore saggezza?» *(Cfr.* Friedrich Nietzsche, *Also sprach Zarathustra* I, *Dei dispregiatori del corpo*), quasi a dire che nel corpo rimangono sedimentate molte cose, la memoria e i ricordi, i sentimenti e le sensazioni, gli odori e i sapori, i gusti e le immagini, tanto che per studiare tutte queste cose non

basterebbero tutte le enciclopedie di questo mondo. Ascolta il tuo corpo, ascolta la tua vocazione quotidiana!

3. La storia della vocazione

Il terzo aspetto è raccontato dal Vangelo (Lc 1,26-38). Si tratta di un brano conosciutissimo e che mi piace commentare in un punto che di solito non viene spiegato, perché è il punto più difficile del testo e che forse possiamo intitolare la "vocazione di Maria", al seguito del grande esegeta Klemens Stock – il quale ha scritto un articolo prima in tedesco, poi tradotto anche in italiano: *"Die Berufung Marias"*. Il racconto non è tanto l'annuncio della nascita di Gesù, ma è la vocazione di Maria. In questo racconto di vocazione, che non è anzitutto un annuncio di nascita, anche se forse i due generi letterari sono stati contaminati, è contenuta questa frase misteriosa:

> *Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?». (*Lc *1, 34)*

Per comprendere questa espressione bisogna ricorrere al libro dei Giudici al capitolo nel quale Gedeone viene chiamato con un nome che è la sua vocazione. Qui Maria è chiamata con il nome "piena di grazia" (κεχαριτωμένη); là Gedeone viene chiamato "Uomo forte e valoroso", che deve operare la salvezza del suo popolo (cfr. *Gdc* 6, 12). Anche lui – come Maria – obietta come sia possibile questo, poiché «la sua famiglia è la più povera di Manasse ed egli è il più piccolo nella casa di suo padre» (cfr. *Gdc* 6, 15). Da solo non può farcela. Per edificare la vocazione come una storia che cresce, che si gioca nel mondo, che costruisce altre storie attorno a sé, che genera vita, è necessario sapere che da soli si è inefficaci, che isolati non ce la si fa e che si ha bisogno sempre di qualcuno!

> *Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra». (Lc 1,30)*

A questo punto sono evocate alcune grandi immagini dell'Antico Testamento: lo Spirito Santo che scende sulla creazione, cioè lo Spirito creatore, (cfr Gn 1,2) e poi lo Spirito che copre Maria con la sua ombra, come la nube nel deserto accompagnava il popolo (cfr. Es 13,21.22; 14, 19.20 e ancora nel salmo 91 [90],1 ricorre la stessa immagine). Lo Spirito è colui che è capace di sostenere la nostra povertà, la nostra inadeguatezza, ed è tanto più presente quanto più ci svuotiamo, come hanno detto i mistici del '600. Fino all'estremo, per cui se uno è pieno di sé, è difficile che sia ricolmo di Spirito Santo. Lo Spirito ci accompagna con la sua ombra, ci protegge dall'accanimento del sole che ci affatica e ci conduce su ali di aquila verso la terra promessa..

E, allora, l'"Eccomi" di Isaia sulla bocca di Maria cambia di qualità, ma questo cambio di qualità è bello ascoltarlo in diretta:

> "*Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola»." (Lc 1,38)* (γένοιτό μοι κατὰ τὸ ῥῆμά σου).

Non è un "eccomi" spavaldo, perché di spavalderia si può morire. A una disattenzione si può precipitare. Può succedere anche ai preti e ai vescovi. La spavalderia è come la stupidità: il Signore la distribuisce equamente in ogni strato sociale.

E, invece, Maria dice: *«avvenga per me secondo la tua parola».* "Avvenga!" È un verbo che ti lavora dentro. E nella misura in cui ti lasci lavorare, diventi capace di accompagnare gli altri nel loro lavoro interiore e nel loro cammino storico.

Cari ordinandi, avete fatto tanta strada per arrivare sin qui. La qualità del vostro legno dovrebbe essere provata: non dovrebbe essere il legno leggero scalfibile come il pioppo, che si usa per fare la

carta. Mi piace immaginare che siate robusti come due tavoli di noce, su cui il Signore imbandirà la sua mensa.

Il Signore vi conceda nel ministero diaconale, che poi, a Dio piacendo, diventerà sacerdotale, di essere persone che trasmettano questo triplice aspetto dalla vocazione. Auguri!

+ Franco Giulio Brambilla
vescovo di Novara